SBN

LA
CROCE ALLEGGERITA

OVVERO

MOTIVI

PER CONFORTARSI NELLE TRIBOLAZIONI

ESPOSTI

IN VII. CONSIDERAZIONI

DISTRIBUITE PER CIASCUN GIORNO DELLA SETTIMANA

DAL P. GIO. PIETRO PINAMONTI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N.° 51.

1841.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Date siceram mœrentibus, et vinum his, qui amaro sunt animo. *Prov.* 31. 6. *Questo è l' ordine, che c' intima il Signore, di consolare i nostri prossimi nelle tribolazioni; ed il non eseguirsi comunemente quest' ordine è riputato da Salomone una delle maggiori miserie di questa vita mortale.* Vidi, *dice egli*, lacrymas innocentium, et neminem consolatorem, *Eccl.* 4. 1. *Vidi le lagrime degl' innocenti, e non trovai chi si facesse a consolarli. Un tal pensiere mi ha posto in cuore di formare un picciolo librettino, dove io proponga i motivi più efficaci, per confortarsi a patire. L' ho formato quanto più breve ho saputo formarlo, affinchè più facilmente possa leggersi, e passare più facilmente per molte mani, ed ho procurato di restringere in esso i motivi primarj, di cui ci fornisca la fede nelle tribolazioni, affinchè così ristretti, come l'acqua adunata in un canale più angusto, abbiano maggior forza. Si distribuiscono per ciascun giorno della settimana, affinchè siano più alla mano; e vi si aggiunge ogni dì un' orazione per chiedere, e per ottenere l' ajuto maggiore della grazia dove maggior s' incontra la ripugnanza della natura, che è nel patire. Sotto questo termine universale di patire ho poi preteso di comprendere tutto ciò che si frappone alle incl.-*

nazioni della medesima natura o ci provenga immediatamente da Dio, come le aridità dello spirito, le tenebre, le desolazioni: o ci provenga immediatamente dal demonio, come le suggestioni, le angustie, i timori disordinati, o ci provenga dai nostri prossimi, come le maldicenze, le calunnie, le persecuzioni; e finalmente tutto ciò, che crocifigge il nostro corpo, come la intemperie delle stagioni, la povertà, le fatiche, le malattie, o crocifigge l'animo, come gli scrupoli, gli affanni, le malinconie. Tutto questo in un fascio comprenderò col nome generale di patire, e le persone spirituali per questo nome intenderanno principalmente ciò che affligge lo spirito, e le persone più imperfette intenderanno principalmente ciò che si attraversa al loro senso. Rimane che il mio lettore non trascorra superficialmente per queste verità, ma le mediti con grande studio. Le perle stesse, s' inghiottiscono sane, non giovano: e quelle, che intere servono solo di pompa, macinate riescono di perfetta salute. Se vi prevalerete di queste considerazioni nella forma dovuta, spero, che giungerete non solo a soffrir con pazienza, ma anche con allegrezza: e che in vece di fuggire dalla croce, le andrete incontro, rimanendo ben persuaso che questa vita nulla ha di meglio, che il patire. Beati qui lugent, *Matth.* 5. 5. *dice Gesù Cristo. La beatitudine della vita immortale è godere di Dio, la beatitudine della vita mortale è soffrire per Dio.*

CONSIDERAZIONE I.

PER LA DOMENICA

LA NECESSITA DEL PATIRE È CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Dobbiamo patire come uomini.

I. Considerate la necessità indispensabile, in cui vi trovate di dover patire, mentre siete uomo. E per qual altro fine siete voi venuto al mondo che per soffrire? *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum* (Job. 5. 7.). Tutte le altre cose vi sono accidentali, solo il patire vi è proprio. Appena spuntaste alla luce, quasi un fiore sopra il terreno, che cominciarono a calpestarvi mille mali: *Qui, quasi flos, egreditur, et conteritur* (Job. 14. 2.), e così seguiranno anche a premervi, finchè seguitiate voi a vivere. Il santo Giobbe, che in questa scienza delle sofferenze, tanto per la teorica, quanto per la pratica, tiene un posto sì avvantaggiato, ci figura l' uomo, come un gran vaso, che si va sempre riempiendo di miserie; per tal maniera che quanto v' esce da una banda, tanto ne rientra dall'altra. *Brevi vivens tempore, repletur multis miseriis:* notate bene la proprietà del parlare; non dice *impletur*, ma *repletur*; perchè non si empie una volta sola a guisa di una cisterna, ma si va sempre

riempiendo a guisa di un pozzo, da cui quanto più se ne cava, tanto più ve ne accorre dalla sua viva sorgente. Voi vi lasciate lusingare dalla speranza di seccare una volta questa sorgente fuggendo i travagli, e non vi accorgete, che il fuggire un travaglio più leggiero è un incontrarne di subito un altro più grave: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurat ei ursus* (Amos 5. 19.) Fuggirete un leone, terribile a chi gli resiste, e mansueto a chi se gli suggetta, ed incontrerete un orso, che anche quando vi scorga prosteso a terra, s'infurierà più che mai contro di voi per farne scempio. Come può essere altrimenti, se portate la contradizione dentro di voi! e però quando cessino le malattie, quando non vi affliggano le stagioni, quando non vi perseguitino le creature, dentro di voi stanno la guerra, le sedizioni, il tumulto, per le vostre passioni disordinate: *Unde bella, et lites in vobis? Nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestrir?* (Jac. 4. 1.). Quest'uomo dunque, circondato di fuori, e ripieno di dentro di ogni miseria, e dirò così, quest'uomo quasi impastato delle sue lagrime, non si vergogna di adirarsi contro i travagli, e tenta di scuotere un giogo imposto dalla natura perpetuamente sopra il collo di tutti i viventi: *Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium* (Eccl. 40. 1.) Se siete figliuolo di

Adamo, non avete diritto di ricusare alcuna pena, che tutte vi stanno bene, come a figliuolo di un ribelle, e però confondetevi di essere andato fin'ora sì lontano dalla via retta colla vostra impazienza: stupitevi della vostra stolidità in eleggere di essere strascinato, anzi che condotto per un cammino, per cui ha da passare necessariamente ogni uomo mortale: *Ingredior viam universæ carnis* (3. Reg. 2.) Chiedetene perdono umilmente al Signore: e pregatelo, che in avvenire vi dia forza di tollerare le vostre tribolazioni con tale animo, che dopo un breve verno di travagli passaggieri, sorga per voi una primavera eterna d' immortali consolazioni: *Hyems transiit, imber abiit, et recessit, flores apparuerunt in terra nostra* Cant. 2. 12.).

Dobbiamo patire come esuli.

II. Considerate l'altro capo, per cui siamo costretti a patire, ed è per l'esilio, in cui viviamo. Non avete voi stesso chiamata più volte una valle di lagrime questa misera terra? Or come vi porrà strano in essa di aver a piangere? Questa è la prima cosa che abbiate fatto, venendo al mondo dedicare colle lagrime la vostra venuta; e questa ha da essere la vostra occupazione primaria, il lagrimare; *Tempus flendi* (Eccl. 3. 4.), e quanto meno piangerete, tanto sarà più de-

plorabile la vostra vita. Bisognava, che Adamo nostro primo padre fosse stato fedele a Dio e per sè, e per noi, se la nostra terra non avea ad essere intralciata tutta di spine; allora nello stato della innocenza, da un paradiso terreno saremmo saliti in un passo al paradiso del cielo: ma ora non è più possibile questo tragitto. A che dunque tanto dibattervi nei vostri travagli? a che tanto dolervi? Uscite dal mare, se non volete amareggiarvi; uscite da questa vita, se non volete patire. Che se l' uscirne non è in nostra mano: cambiatevi in esercizio di virtù la vostra dura necessità; e invece di lamentarvi, ringraziate il Signore perchè ha ripieno il vostro esilio di tanti mali, che per essi siate costretto a sospirare incessantemente alla patria altrimenti, come una pianta non si muove dal suolo, perchè ha in esso tutto il suo bene, così il vostro cuore non si solleverebbe mai al cielo con veruno dei suoi affetti, se avesse in questo mondo tutte le sue contentezze. Beato voi se vi governerete con queste massime! Sarete veramente Savio dinanzi a Dio: *Qui patiens est, multa gubernatur prudentia* (Prov. 14. 29.). Confondetevi però di esser andato tanto lontano dal governarvi con questi insegnamenti, che pare piuttosto, che abbiate preteso di voler qui il vostro bene, e che vi serva di reggia quel luogo, che vi è destinato per prigione: chiedetene pordono al Signore, e pregatelo istan-

temente, che, giacchè il luogo dove viviamo, è tutto pieno di falsi beni, e di veri mali, vi dia grazia di passare per essi in tal modo, che giungiate all' eterno riposo: *Transivimus per ignem, et aquam: et eduxisti nos in refrigerium* (Ps. 63.).

Dobbiamo patire come cristiani.

III. Considerate quanto cresca questa necessità di patire, per la profession, che facciamo di essere cristiani. Se tutto il rimanente degli uomini vivesse perpetuamente nelle delizie, un tale stato dovrebbe abborrirsi da un cristiano, se vuol portare degnamente quel nome, che è stato consagrato col sangue d' innumerabili martiri, e colla croce del Redentore. Questo nome sì sagrosanto, se non vi obbliga gravemente ad andare in traccia dei patimenti, vi obbliga almeno a ricevere con sommissione tutti quelli, che la provvidenza del Signore vi manda incontro: e vi obbliga ad esser apparecchiato a tollerare di vantaggio quanto di penoso possa incontrarsi mai nell' osservanza dei divini comandamenti. Questa è la condizione, con la quale vi siete obbligato nel vostro battesimo: questo vi è stato intimato dall' Evangelio, per entrare nella scuola del Redentore. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie* (Luc. 9. 23.). Non vi si fa violenza; e però si dice: *Si quis*

vult: ma vi si fa sapere per una condizione indispensabilmente necessaria, che se volete seguire Cristo, unico e sommo bene avete a prendere la vostra croce, addossandovela volentieri: *Tollat crucem suam*: e tutto questo non a volta a volta, e solo in tempo di consolazione, e di conforto, ma continuamente, in ogni circostanza, o di tenebre, o di luce, o di divozione, o di aridità: *Tollat crucem suam quotidie.* Voi dunque, che tanto andate cercando l'origine del vostro patire, rammentatevi, che siete cristiano, e l'avete trovata: *Nemo moveatur* dice l'Apostolo, *in tribulationibus istis: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus* (1. Thes. 3. 3.): non vi sia tra di voi, che resti ammirato, non che atterrito per gl' incontri, che prova; per questo siamo cristiani, per essere qui travagliati, camminando su le pedate del nostro Redentore; e se il battesimo ci fa fedeli di professione e il patire ci fa fedeli di esercizio: *In hoc positi sumus.* Certamente se avessimo nel cuore lo spirito di Gesù Cristo, ci comparirebbe come una cosa mostruosa il fuggire la croce. Non sappiamo noi che la prima lezione, che ci ha data il nostro divin maestro, è che beati sono quelli che patiscono: beati son quelli che piangono: e che miseri e miserabili sono quelli che hanno qui in terra tutta la loro consolazione, e però non è un combattere colla vita la dottrina di Gesù Cristo, quando un cristiano perpetual-

mente fugge la croce? Confondetevi dunque di essere entrato ancor voi nel numero di questi nemici della croce del Redentore, tanto deplorati dall' Apostolo, e tanto lontani dalla salute: *Inimicos crucis Christi, quorum finis interitus* (Phil 3.). Proponete di voler in avvenire accogliere con volto lieto la tribolazione, dicendo ancor voi al suo arrivo col martire s. Ignazio: *Nunc incipio Christi esse discipulus:* ora, che comincio a patire, comincio veramente ad esser cristiano. Pregate per ultimo il Signore, che compatendo le vostre debolezze passate e presenti, vi rinvigorisca per tal maniera colla sua grazia, che tutte queste necessità di patire vi siano stimoli per abbracciare la vostra croce più volentieri, e per perseverare in essa fino alla morte.

ORAZIONE A GESU'

APPASSIONATO NELL' ORTO

Per ottenere la pazienza.

O redentore del mondo, o via, verità e vita di questa miserabile creatura vedete, come sempre più mi scopro per figliuolo di Adamo; mentre esule, e pellegrino, non cerco altro, che fabbricarmi un Paradiso di delizie in questa valle di lagrime. Qui vorrei ripararmi da tutti i mali: qui vorrei tutti i

miei giorni tranquilli; qui vorrei la mia pace: nè mi vergogno di me medesimo, che seguace di un Dio Crocifisso a voi lascio tutte le pene, e per me bramo sempre piaceri. Ah! come sono affatto dissomigliante da voi, che non contento di quel sangue che eran tra poco per cavare i carnefici dalle vostre sagratissime vene, voleste nell' orto, che l' amor vostro fosse carnefice del vostro cuore: e anticipatamente ve lo cavasse in sì gran copia che ne rimanesse inzuppata la terra. Così, facciamo a gara, o Signore, voi per darmi sempre maggiori esempj di patire, ed io per dilungarmi maggiormente dall' imitarli. O gloria del paradiso, o ricchezza del cielo, e della terra mio Salvatore mio Dio e fino a quando ha da durare questa contesa tra il vostro vivere e il mio? Deh finisca una volta, e sia ora quel giorno; mutante la delicatezza di questo cuore in desiderio grande di tollerare qualche cosa per voi: levatemi quell' amore, che porto malamente a me stesso, e cambiatelo in amor vostro: basti quel tempo infelice, che ho speso fin ora in compiacere la mia sensualità: in avvenire giunga a me la virtù di quel sangue divino, sparso sì largamente, per darmi una nuova tempera di fortezza: e tutti i santi per essa ve ne glorifichino in sempiterno. Gran cose io veramente vi chieggo; ma le chieggo a quel Dio, che ha fatte per me cose infinitemente maggiori. Non mi negate però quello, che mi

avete meritato con tanto stento; mentre io consegnandomi tutto nelle vostre mani divine voglio avere da qui avanti in conto di una felicità quel patire, che mi fa la strada ad imitarvi, e ad amarvi di vantaggio ora e per sempre. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

PEL LUNEDI

LA UTILITA' DEL PATIRE È CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Il patire purga l' anima.

I. Considerate, che il patire è nelle mani del Signore lo strumento più potente, pel lavoro delle anime elette, e per esso egli conseguisce facilmente quello, a cui si riduce tutto il nostro profitto, ed è purgarci, illuminarci, perfezionarci. In prima dunque ci purga non solamente dai peccati, come vedremo appresso, ma anche da ogni altra imperfezione. Guai all' oro, se non vi fosse la fornace; per poco si distinguerebbe dalla terra. Che sarebbe delle anime buone senza la tribolazione? Resterebbero sempre piene

di mille imperfezioni: e non passerebbero mai i termini di una vita volgare. Come morrebbe mai in esse l' amor proprio, che ci fa tanta guerra, che infetta le operazioni più sante col suo veleno, che ricerca tanto sottilmente i suoi vantaggi, anche bene spesso quando pare, che cerchi solo la gloria di Dio? Senza le nevi, e il gelo di una invernata più cruda, non muojono mai quei vermi, che nascono sotterra, e tanto danneggiano poi le piante, ed i seminati. Le consolazioni spirituali ci distaccano dalla terra, ma non ci distaccano mai bastevolmente da noi medesimi: anzi per esse tanto più avidamente cerchiamo le nostre soddisfazioni, quanto ci pare di cercarle innocentemente, e senza rimorso. Per tanto avviene spesso che il patire non solo è il rimedio più efficace, ma anche l' unico, per guarirci da sì gran male: altrimenti nella vita spirituale le nostre passioni cambiano l' oggetto, ma non si cambiano esse: e in vece di morire, lasciano quello che aveano di più feccioso, e si ritengono quello che avevano di più sublime, e direm meglio, di diabolico. O santa tribolazione, che rimedii a tutti i nostri disordini! Oh se ti conoscessero le anime! in vece di fuggirti come nemica, ti correrebbono in seno. Sta una persona tutta piena di se medesima: si stima qualche gran cosa: dice ancor essa nel suo cuore, come quel superbo, *Non cum*,

sicut cæteri: ma se un' avversità grave, una grave malattia, una grave desolazione di spirito lo ferisce, vedete subito, che si umilia, a guisa di un pallone gonfio, che forato tosto si abbassa, e cade a terra: onde può dire col santo Davide: *Bonum mihi, quia humiliasti me* (Ps. 118.): buon per me, perchè mi avete umiliato. Mirate dunque gli altissimi disegni del Signore nell' affliggerci, e stupitevi della vostra cecità nell' opporvi ad essi, come avete fatto fin' ora, fuggendo tanto il patire: chiedeteglie-ne però perdono, e pregatelo, che vi dia forza nell' avvenire da servirvi bene nel tempo della tribolazione, ch' è il vero tempo della misericordia più segnalata: *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis* (Eccl. 35. 26.).

La illumina.

II. Considerate, che il Signore per mezzo del patire, non solamente purga l' anima dalle sue imperfezioni, ma anche la illumina. *In luce sagittarum tuarum ibunt*, (Abac. 3.) cammineranno nella luce delle vostre saette, dice a Dio il profeta. Le saette, colle quali Iddio ferisce l' anima vostra sono saette di luce, che insieme mostrano la strada, e insieme dan lena, per camminare: e però chi non è ferito da questa sorte di saette luminose, che sa mai? *Qui non*

est tentatus, quid scit (Eccl. 349.) Non sa e non conosce nè se stesso, nè Dio: i due oggetti, a cui unicamente s'indirizza la scienza dello spirito. *Noverim te, noverim me.* In prima dunque chi non è provato dalla tribolazione, non conosce se stesso, forma in mezzo alla sua abbondanza una idea di se stesso, tutta diversa dal vero. *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in æternum* (Ps. 29. 7.). Se la luna fosse sempre piena, come è tal' ora chi crederebbe, ch'ella non avesse il suo lume proprio? ma perchè ora si vede, colma, ora scema di luce, anche i più rozzi si persuadono agevolmente, ch' ella non abbia da sè, ma dal sole il suo splendore. Guai alle anime, se si trovassero sempre in uno stato di prosperità, massimamente per quello che concerne lo spirito: troppo sarebbe difficile, che non riputassero di possedere, quasi per merito proprio il loro bene: e però il Signore, per ammaestrarle nella cognizione tanto importante del loro nulla, e delle loro miserie, conviene, che prenda in mano la verga, e le percuota, conviene, che si mostri loro sdegnato, che sottragga loro quei lumi, che le privi di quel vigore, di cui le riempiva la sua faccia ridente: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuæ* (Tren. 3. 1.). Il medesimo deve dirsi della cognizione di Dio. Finchè l'anima non è condotta per la strada reale della croce,

per la quale sono condotte tutte le anime grandi: finchè non rimane priva di ogni consolazione umana, e non si vede abbandonata, dispregiata, perseguitata, sa di Dio tanto, quanto gliene scuopre la fede: *Auditu auris audivi te*, diceva il santo Giobbe in mezzo alle sue prosperità, e prima delle sue prove: ma da poichè egli spogliato di tutti i suoi beni, carico tutto di piaghe, abbandonato dagli amici, ripieno di amarezze, sotto un cielo per lui di bronzo, si ridusse a non aver altro della terra, che un letamajo, ed un coccio, allora in questo stato così compassionevole, se gli aprì la mente a segno, che potè dire di vedere il Signore: *Nunc autem oculus meus videt* (Job. 42. 5.). Dove sono però quelle anime così timide, che ad ogni leggier tocco, o di malattie, o di desolazioni, dicono di non poter fare più del bene? Come non possono far più del bene in mezzo alla tribolazione, se la tribolazione è il mezzo più efficace per fare del bene? Il Signore illumina la nostra cecità colle tenebre: e come col fango aprì gli occhi a quel cieco: così con farci provare le nostre miserie, con porci in uno stato di povertà, di privazion di ogni lume, ci apre gli occhi dello spirito, e ci dispone a conoscer lui e noi: per tal maniera, che siccome finchè le anime non son passate per le fiamme del purgatorio, e non hanno in

esse lasciato ciò che avevano di terrestre, non giungono a veder Dio; così finchè non sono passate in questo mondo per le fiamme della tribolazione, non sono disposte a conoscere Dio con quella sorte di luce, ch' egli suol comunicare ai suoi amici. Voi intanto che più volte avete domandato al Signore, che v' illumini a conoscer lui, e voi non vi accorgete, che gli avete con ciò domandato di esser ammesso a parte della sua croce? La notte più folta di quelle desolazioni, che tanto vi affliggono il cuore, è la disposizione più prossima, perchè sorga sopra di voi il vostro sole divino. Su dunque fatevi animo per l' avvenire: confondetevi della vostra passata codardia: chiedetene perdono al Signore; e pregatelo, che se è necessario ad aprirvi gli occhi, quasi ad un altro Tobia, il fiele delle amarezze, non tralasci di applicarvelo, malgrado della natura ribelle, concedendovi in tutto la grazia, che dal vostro patire caviate quel frutto, che egli pretende.

La perfeziona.

III. Considerate, che il patire dopo avere purgata l' anima, e dopo averla illuminata, la perfeziona: appunto come fa il fuoco coll' oro, che dopo averlo spogliato di tutta la impurità della terra, dopo d'averlo reso bene luminoso, lo riduce ad uno

stato di tanta perfezione, che si mantiene nelle fiamme senza risentirsene, e senza calare di peso: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*, (Tob. 12. 13.) fece sapere l' Arcangelo san Raffaele al santo Tobia, quasi gli volesse significare, che le opere di carità e di religione, il far limosina, il seppellire i morti, il dar vero culto al Signore, bastavano bene per purgarlo, e per illuminarlo, ma non bastavano per renderlo perfetto senza le sofferenze: *Patientia opus perfectum habet* (Jac. 1. 4.). La pazienza è quella, che ci perfeziona, e da l' ultima mano coi patimenti a quella santità, che si era solamente abbozzata tra le consolazioni. E la ragione è anche aperta, perchè essendovi due sorta di virtù, l' una di quelle che consistono in operare, l' altra di quelle che consistono in patire: queste ultime sono le più stimabili, e servono quasi a proprie spese la carità, ch' è la regina di tutte. Nell' operare vi può avere anche gran parte la natura; ma nel patire non solo la natura non vi trova il suo conto, ma vi trova il suo discapito, vi trova la morte. Quando l' anima e il corpo godono piena soddisfazione, benchè venuta dal cielo, chi può sapere se in questo caso viviate a Gesù Cristo, o a voi medesimo? Ma quando vi sopraggiunge una croce: quando vi opprime il corpo, e il cuore colla sua carica; e tut-

tavia voi portate il peso con rassegnazione, e con pace, potete ben credere, che la grazia è quella, che vi fortifica; e che, se vi lascerete da lei guidare, vi condurrà al puro amore del vostro Dio: giacchè l' amore divino ha questo di proprio, che dopo essere nato tra le consolazioni, non diviene adulto, se non tra le pene. Vedete però quanto a torto vi dolete del vostro stato, quando il Signore sottraendo tutti i suoi lumi, e privandovi dei sentimenti più teneri di divozione, vi riduce a segno di una mera sofferenza: vi pare allora di non potere operare; ma non potete patire? Or questo è il bene, che da voi chiede il Signore; ed alle vostre doglianze si può rispondere colle sue divine parole: *Nescitis quid petatis; potestis bibere calicem?* (Matth. 20. 22.). Se saprete corrispondere in tal maniera alla grazia, che a guisa di un agnellino, sagrificato per vittima, non facciate altro, che soffrire e tacere, è beato il vostro cuore: il suo patire con tanta pace, e con tanta conformità al volere del Signore, varrà più d' ogni altro operare: e questa via seminata di spine vi condurrà in pochi passi a quella perfezione, a cui difficilmente giungerete per una via più piacevole. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Bar. 4. 26.).

ORAZIONE A GESU'

FLAGELLATO ALLA COLONNA

Per ottenere la pazienza.

Amabilissimo mio Redentore, che legge è questa, che si adopra ora con voi; dichiararvi innocente, e flagellarvi come reo? Ah questa è legge del vostro amore, che non vuole altra legge; che il mio profitto! A me dunque si devono coteste piaghe, a me cotesta carnificina: pure io ne vo libero, benchè colpevole, mentre intanto tutta la tempesta si scarica su le vostre spalle divine! Anzi, se per correggermi mettete mano alcun poco al flagello; se per illuminarmi mi ferite alcun poco colle vostre saette di luce; se volete perfezionare alcun poco quel bene, che ponete in me stesso, e che io mescolo con tanto male, ecco empio subito ogni cosa di lamenti: subito mi getto a terra, mi stimo affatto perduto, non mi accorgendo, che l'amor proprio m'inganna: mentre sotto pretesto di maggior bene, cerca sempre se medesimo, e fugge sempre la vostra croce. Ma che posso dire, o Signore, se non confessare dinanzi a voi la mia miseria ed implorarne il rimedio? In ogni cosa sono simile a me stesso: in tutto mi porto sempre da quel che sono: da una creatura miserabile, piena di debolezza,

piena di tenebre. A voi, o fortezza dell'anima mia, si appartiene ora l'operare da quello che siete, da un Dio onnipotente, che con un cenno può cambiare tutta la mia fiacchezza in un cuore secondo il cuor vostro. Una gocciola di quel sangue divino, che si sparge a diluvj, e si calpesta da quei medesimi, per cui si sparge: una gocciola sola potrà darmi questa costanza invitta, che tanto bramo. Io mi do tutto a voi per questo effetto; legatemi immobilmente alla vostra colonna, flagellatemi, tribolatemi, come vi aggrada: non guardate alla ribellione della mia sensualità, ma solo guardate al mio bene, ed alla vostra gloria divina, che si farà conoscere nelle mie debolezze per trionfante. Vedo, che non so pregarvi come si conviene; e però parlino per me coteste sante ferite, che vi ricoprono da capo a piedi: esse vi ottengano quella grazia, di cui sarò sempre immeritevole, finchè non me ne facciano degno. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

PEL MARTEDI

L' ESSERE IL PATIRE RIMEDIO DEL PECCATO, È CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Il patire è rimedio curativo dei peccati presenti.

I. Considerate, che la pena è medicina della colpa, ritornando colla bellezza della giustizia ciò che nell' universo ha sconcertato la deformità del peccato. Ora una medicina per essere perfetta, dev'esser rimedio curativo del male presente, ristorativo del male passato, preservativo del male futuro: e tutto questo fa con gran vantaggio il patire, curando prima i peccati presenti. Che vi pensate, che sia il vostro cuore? è una spugna inzuppata nel tossico, parte per le colpe attuali, che commettete giornalmente, e parte per gli abiti malvagi per esse contratti, e sopra tutto per l' amor proprio tanto attaccato ai beni terreni, tanto avido di piaceri, tando ripieno di alterigia, e in fine così maligno, che si mescola in tutte le cose più sante, e pone se stesso per centro di tutte le sue operazioni

a segno che le rugiade più preziose del cielo gli servono a divenire più nocevoli: *Rore cœli infestus est.* (Dan. 4°). Basterà dunque, che Dio tocchi leggiermente questo cuore sì malvagio, perchè n' esca tutta affatto la sua malvagità? Non basterà certamente: ma converrà, che il Signore col peso della tribolazione prema anche a lungo, e con grande forza un cuor sì fatto, affine di spremerne sino all' ultima stilla tutto l' umor velenoso. *In die tribulationis sicut in serena glacies, solventur peccata sua* (Eccl. 3. 27.). Tutte quelle iniquità, che si erano già indurite, come gelo nell' inverno più crudo, e che facilmente coll' andare del tempo sarebbono giunte ad impietrirsi, al primo spirare della tribolazione, si discioglieranno affatto, senza che ne resti vestigio nel vostro cuore. E voi seguirete a lamentarvi nelle vostre afflizioni, senza riflettere, che vi dolete del vostro bene: e che in vece di adirarvi col male, ch' è il peccato, vi adirate col suo rimedio? Direte che la tribolazione non cagiona in voi buon effetto ma che piuttosto per essa diventate peggiore. Povero voi, se questo e vero! Perchè sarebbe un segno di perdizione; e per esso diverreste compagno di quel reprobo che a guisa di un rospo sotto le percosse accrebbe il suo veleno: *Tempore angustiæ suæ, auxit Achaz contemptum in Dominum* (2. Para. 28.). Con-

fondetevi però di vero cuore di avere ripugnato tante volte alle disposizione di quel Signore, che col ferire ci risana, e col percuoterci ci guarisce dai veri mali: *Vulnerat et medutur; percutit, et manus ejus sanabunt* (Job. 5. 18.). Confessate d' esservi portato fin ora come un frenetico: però pregate il vostro medico, che non abbia riguardo alle vostre furie, ma solo alla vostra sanità, adoperando con voi tutto il rigore richiesto per la cura delle vostre piaghe incancherite; onde possiate consolarvi ancor voi, col santo Giobbe di quelle afflizioni, di cui prima tanto avete temuto: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat* (Job. 6. 10.).

È rimedio ristorativo dei peccati passati.

II. Considerate, che il patire non solamente guarisce il mal presente della colpa, ma ristora ancora il mal passato lasciato nell' anima dalla medesima colpa. Ogni peccato porta seco prima la obbligazione di ritornare a Dio col pentimento, ed appresso la obbligazione di soddisfare a Dia per la ingiuria recatagli. Che vi pensate di fare quando peccate? Voi fate un debito colla divina giustizia; e convien pagarlo per ogni modo o in questa vita, o nell'altra, o con pena forzata, o con pena eletta, o almeno accettata da voi con

sommissione. Per questo era tanto canto il santo Giobbe in tutte le sue operazioni anche buone: *verebar omnia opera mea*: perchè sapeva la necessità indispensabile del dover pagare ogni sorte di trasgressione. *Sciens quod non parceres delinquenti* (Job. 9. 28.). Quale ingiustizia è però mai la vostra di non voler patire, dopo di aver peccato? Si vede bene, che non conoscete quanto monta l' avere anche una volta sola disgustato il Signore. Una sola curiosità dei Betsamiti nel risguardare l' arca, non costò loro subito la morte di più di cinquanta mila persone? E voi che avete a monti su l' anima di queste, e di tanto più gravi trasgressioni, vi dolete, se il Signore una volta vi guarda torto? vi siete indebitato, e non volete pagare? Avete fatto soffrire sì lungamente il vostro Dio, e non volete che Dio faccia soffrire ora voi? avete gustato il dolce della colpa, e non volete provarne ora l' amaro? *Vide, quoniam malum, et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Hier. 2. 19.). Non bisognava disubbidire a Dio; e così non avreste provati i frutti della vostra disubbipienza: *Noli facere mala, et non te apprehendent* (Eccl. 7. 10.). Questa sarebbe la maggiore di tutte le mostruosità, divenire colpevole, e non doverne mai esser punito. Che se Dio non vuole lasciare impuniti nè meno i Santi, e se volete, che

questo calice dei travagli sia bevuto sino dagl' innocenti, come dovrà permettere, che non sia nè meno assaggiato da voi? *Ecce quibus non erat judicium ut biberent calicem, bibentes bibent: et tu quasi innocens reliqueris* (Hier. 40. 12.) Non accade sognarsi queste follie, dice il Signore: *Non eris innocens, sed bibes* (ibi.). Riconoscete dunque la grande misericordia, che la divina giustizia adopera con voi vendicandosi sì leggiermente delle vostre iniquità, per le quali potrebbe obbligarvi ad una pena senza fine; e confessate questa misericordia ancor voi col santo Davide; *Deus tu propitius fuisti eis ulciscens omnes adinventiones eorum* (Psal. 98.). È una gran pietà, che il Signore quì vi gastighi; dove il castigo è sì piacevole, ed è insieme congiunto con tanto merito; e per esso si devono a Dio ringraziamenti, e non querele. Pregatelo però a compatire la vostra ignoranza; e risolvetevi in avvenire a chiuder la bocca l' amor proprio, vostro sì reo compagno, quando egli torni a imperversare dalla sua croce, ricordandogli quelle belle parole: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus* (Lucæ 23. 41.). Siamo trattati conforme al merito: anzi siamo trattati con infinita pietà, e puniti infinitamente meno del nostro merito; onde può dire ciascuno di noi: *peccavi, et vere deliqui, et ut erum dignus, non recepi* (Job. 33. 27.).

È rimedio preservativo dei peccati futuri.

III. Considerate che la pena non solo stende la forza del suo medicamento sul male presente, e sul male passato, ma anche sul male, che potrebbe avvenire, ch' è quanto possiamo bramare in un rimedio, affinchè sia effetto salutare. Osservate dunque che tutta la spinta a cadere ci vien sempre data o dal piacere, o dal terrore; peccandosi sempre o per acquistare qualche bene caduco, o per fuggire qualche male. Ora la tribolazione parte togliendo l'esca al diletto, toglie la materia più consueta dei nostri falli, e parte indurandoci il cuore coi patimenti, ci dà una tempera di fortezza non ordinaria, per resistere ad ogni incontro; e questo a tal segno, che pare, che il patire sia non solo il maggiore di tutti i rimedj per farci sani, ma anche l'unico: *Tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui* (Isa. 18. 19.), dice il profeta Isaia, e però senza il fuoco della tribolazione vano è sperare, che si consumi affatto la ruggine dei nostri affetti; senza queste tempeste vano è sperare, che debba purgarsi affatto il mare del nostro cuore; e senza queste angustie le nostre passioni a guisa di serpi, non deporranno mai l'antica spoglia del mal costume. Perchè dunque ricusare sì ostinatamente una tal

sorte di cura, che vi guarisce l' anima da ogni peccato? *Curatio cessare facit peccata magna* (Eccl. 10. 4.), dice lo Spirito Santo: perchè la tribolazione non solo fa cessare i peccati presenti, disponendoci ad abborrirli: non solo fa cessare i peccati passati, soddisfacendo il debito per essi contratto, ma fa cessare i peccati futuri; serrandoci colle sue spine la via, per cui agevolmente ritorneremmo indietro dal bene incominciato. E se questo è vero, che fate, che non porgete ancor voi a Dio una supplica somigliante a quella, che gli porge Geremia: *Visita me Domine; noli in patientia suscipere me.* (Hier. 15. 15.). Deh Signore, come medico, benchè sia disgustosa ai miei sensi la medicina, che loro offerite; è amara, ma salutevole: e però non vi piaccia di esercitar meco la pazienza, sopportandomi senza gastigo; ma fate piuttosto, che una tal pazienza sia esercitata da me, con soffrir volentieri ciò che vi aggrada d' inviarmi di avversità. Questi debbono essere i sentimenti di un peccatore riconosciuto dei suoi falli, quale dovete esser voi; e però se la vostra delicatezza non giunge a segno di farvi desiderare i patimenti, giunga almeno a farvi confondere della vostra stessa codardia, ed a stimolarvi, per supplicare il Signore a rinvigorirvi in maniera, che dopo aver tanto udito, il bene della croce, non la riceviate più con orrore.

ORAZIONE A GESU'

CORONATO DI SPINE.

Per ottenere la pazienza.

Vi adoro, o capo divino, coronato per me di spine, e pure non son degne di coronarvi le stelle: vi adoro occhi luminosissimi, che rallegrate il paradiso; ed ora per me siete bendati e lagrimosi: vi adoro o volto, in cui non si saziano gli Angeli di rimirare; ed ora vi vedo per amor mio pieno di sputi, livido, e scontrafatto. O specchio senza macchia, fatto per me specchio di patimenti e di obbrobrj, come è possibile che fissandomi in voi attentamente, non riconosca la mia sfacciataggine, mentre carico d' innumerabili peccati, ricuso di bere una stilla di quel calice amaro, del quale voi a bene dell' anima mia, voleste bere fino al fondo? E non ho io peccato tante e tante volte, e così gravemente? Or come non voglio ora pagare, nè meno una picciola parte di quel debito immenso, che ho contratto peccando? Posso pure di nuovo tornar facilmente a peccare delle altre volte, e come sono così pazzo in odiare quelle tribolazioni che mi trattengono dal ritornarvi, e a guisa di spine mi serrano la via al precipizio? O Signore, avete da fa-

re con un frenetico, che non conosce il suo male, nè il suo rimedio; e però quanto il meschino più imperversa, tanto più compatitelo; e quanto più ricusa la medicina, tanto più costringetelo a prenderla. Quello amore infinito, che vi obbligò a patir tanto per me, vi obblighi adesso a tollerarmi; e le mie debolezze vi muovano a pietà, non a sdegno. Voi sapete meglio di me quello che io sono: vedete, che da me possa cadere, non posso risorgere: posso impazientarmi, non posso soffrire, e però, o, mio rifugio, mia vera fortezza, sollevatemi, sostenetemi, fatemi una volta vostro imitatore. Non è dovere, che sotto a un capo coronato di spine si trovino membra sì delicate; come sono io. Io desidero di cambiarmi in tutt' altro da quel che sono, e tanto avido del patire da qui avanti, quanto ne sono stato svogliato pel passato; e voi che mi date per bontà vostra il desiderio, datemene il compimento; affinchè simile a voi qui in terra nella pazienza, giunga a divenir simile a voi nella gloria su in cielo per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE IV.

PEL MERCOLDI'

LA MEMORIA DELL' INFERNO È CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Patite, perchè avete meritato l' inferno.

I. Considerate la cecità prodigiosa di un anima, che avendo meritato l' inferno con peccare anche una volta sola, ardisca poi di lamentarsi nelle sue tribolazioni. E facilmente quest' anima siete voi, che non una volta sola, ma forse molte e molte senza numero avete meritato di dannarvi, ed ora scordato di tutto questo, vi pare di ricevere torto, quando dovete patire; e vi stimate aggravato per qualunque leggerissima croce, che vi convenga portare. È dunque necessario rammemorarvi la sentenza, che si pronunciò in cielo dal Signore contro di voi, subito che peccaste, e che fu approvata a voti concordi da tutto il paradiso. Questa sentenza, fu, che in pena dell' esservi sottratto iniquamente dall' ubbidienza dei divini comandamenti, foste qual servo fuggitivo, legato con catene indissolubili, e posto in una prigione di fuoco, do-

ve con un eterno tormento, e con una eterna disperazione dovreste rendere forzatemente a Dio quella gloria, che gli avete rapita peccando: *Ligatis manibus, et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, et stridor dentium.* (Matth. 8. 12.). Ora figuratevi che Dio; in esecuzione di quest' ordine vi avesse dato in mano ai demonj, che affinchè vi strascinassero in quelle fiamme; e che quando eravate già su la bocca di quella orrenda fornace; quando già cominciavano a struggervi le prime vampe di quell' incendio; al primo udire la strida di quelle bestie frementi dei dannati; al primo provare il fetore di quella sentina infernale; al primo aspetto di quelle tenebre, e di quel fumo, vi avesse fatto chiedere il Signore; che cosa dareste per poter ritornare indietro, e per liberarvi da quell' abisso di mali? Figuratevi tutto questo vivamente, e vedete, se in quel frangente poteva mai comparirvi per troppo duro qualunque altro partito che fosse stato allora proposto. Non solo vi sarebbe comparso per un sogno l' esser tagliato a membro a membro, come san Giacomo Interciso; il sopportare un martirio di ventotto anni, come san Clemente di Ancira; lo stare trentotto anni in un letto tra tutte le sorti di infermità, come una santa Liduvina; ma avreste riputato parimente un sogno il penare nel fuoco stesso tanti mil-

lioni di secoli, quante sono le arene del mare, e poi terminare la pena, con esser annichilato. Questo partito, e questo cambio sarebbe stato per voi sì grande favore, che ne avreste perpetuamente ringraziato il vostro giudice, come sommamente amorevole in vostro pro. Or non è maggior grazia il non avervi lasciato provare nè meno per pochi momenti quelle infinite miserie, che se dopo averle provate, ve ne avesse tratto fuora? E se dopo aver provato un sorso solo di quel calice tanto amaro dell' ira di Dio, aveste ricevuto per una grazia indicibile il poterlo cambiare con qualunque altra miseria, che avesse fine, come vi aggravate di presente, mentre Dio ve lo cambia in mali, si può dire, dipinti! Vi dolete delle angustie interne del vostro cuore; vi dolete delle molestie che vi recano i vostri avversarj; vi dolete delle vostre perdite, della vostra povertà, delle vostre malattie; ma paragonate un poco mali con mali, numero con numero, peso con peso, misura con misura di quel che provate adesso, e di quel che dovreste provare; e se a fronte di questi due estremi, del vostro merito, e del vostro trattamento, vi darà l' animo di lamentarvi, come troppo aggravato, direi quasi, che i vostri lamenti sieno giusti. Ma sono certo, che al vivo lume di quelle fiamme dovute a voi per tanti capi, non potrete, se non con-

fessare, che non siete trattato secondo il vostro debito: *Non secundum peccata nostra fecit nobis; neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis* (Psalm. 102.). Per tanto rientrate in voi stesso; vergognatevi di voi medesimo, e condannando come ingiustissime tutte le vostre passate doglianze, pregate il Signore a continuarvi quella immensa misericordia, per cui vi ha trattato fin ora come padre amorevole, non come giudice: *Misericordia tua magna est super me; et eruisti animam meam ex inferno inferiori* (Psalm. 85. 13.).

Patite, perchè ne siete stato liberato.

II. Considerate, che questo incomparabile beneficio di essere stato liberato sin ora dall' inferno, vi obbliga non solo ad accettare con pazienza le tribolazioni, ma anche ad incontrarle, ed a bramarle con avidità, per soddisfare la divina giustizia. Nella vostra liberazione la misericordia si è glorificata perdonandovi; ma la giustizia non è stata pagata, almeno da voi, e col vostro. Ora l' amore, che voi dovete a questo divino attributo, vi obbliga a prendere a cuore i suoi interessi, e a fare in modo, che se gli renda l' onore, rapitogli dalle vostre trasgressioni. Certamente se capiste una volta la bellezza della divina equità, non vi dimentereste di altro, se non che

i vostri mali non fossero gravi abbastanza, per glorificarla, quanto sarebbe d' uopo, colla vostra pena; ed il vostro patire non sarebbe patire, rammemorandovi il contento, che ha Dio nel vedervi punito. Questo è l' esempio, che ci ha lasciato il nostro Redentore, che avendo preso a suo conto il pagare la giustizia del padre, dopo aver menati tutti i suoi giorni in un' aspettazione continua della sua croce, ed in una sete insaziabile di spargere tutto il suo sangue, confitto, poi sopra un legno, si compiaceva di vedere il suo corpo squarciato da mille piaghe, trapassato dai chiodi e dalle spine, sommerso in un abisso di pene, per quell' onore, che ne ritraeva il suo medesimo padre, soddisfatto a pieno con un pagamento infinitamente maggiore del debito. Lasciatevi ancor voi animare da questo spirito di penitenza, e giacchè non avete cuore per affliggere abbastanza la vostra sensualità, entrate a parte dei disegni della divina giustizia, ed approvate, che ella per mezzo della vostra pena, ristori le perdite della sua gloria, ed a spese del vostro amor proprio ricompensi le sue ingiurie. Nè vi contentate solo di accettare con sommissione i travagli presenti, ma in ossequio di quel Signore, che vi ha cambiati i tormenti immensi, e sempiterni dell' inferno in una leggerissima e momentanea tribolazione, fate come un fascio di tutte le

miserie, che siete per patire sino allo estremo del vostro vivere, freddo, caldo, stanchezza, povertà, dolori, infermità, dispregi, persecuzioni, malinconie, desolazioni, con quanto più di penoso vi aspetta in questa vita mortale, ed offeritelo in olocausto alla divina giustia; protestando di accettare tutto di buon cuore in soddisfazione dei vostri debiti. Singolarmente offerite la vostra morte, e lo stato miserabile, a cui si ridurrà nella sepoltura il vostro corpo imputridito, mangiato dai vermi, ridotto in un pugno di cenere, e si può dire in un nulla; godendo, che sia distrutto quel che Dio vuol distruggere, che sia annientato quel che Dio vuol annientare; e che quel corpo, ch' è stato il soggetto, lo stimolo e lo stromento di mille colpe dopo essersi levato contra il suo Signore, sia umiliato con un abbassamento sì spaventoso; sino alla fine del mondo, per fare omaggio alla divina grandezza. O grande conforto che sono per un' anima illuminata questi sentimenti di verità! e saranno conforto anche per voi, se darete loro luogo nel vostro cuore. Confondetevi però adesso per le vostre passate ignoranze: proponete di non ascoltare in avvenire ciò che in contrario vi suggerisce la natura corrotta, e giacchè questo è un posto, dove non potete giungere colle vostre proprie forze pregate il Signore a darvi l'ajuto della sua grazia per

arrivarvi, e per abbracciarvi sì strettamente colla vostra croce, che solo la morte ve ne distacchi.

Patite, per non tornare a meritarlo.

III. Considerate, che l' esser stato liberato dall' inferno fin ora non vi assicura dal non tornare di nuovo a meritarlo, e dannarvi. Siete cinto d' intorno da potentissimi nemici, che colla forza, e cogl' inganni vi combatton e v' insidiano giorno e notte, affine di farvi cadere in quel luogo di tormenti, e quel ch' è più, portate dentro di voi la vostra ribelle sensualità, che come un traditore, domestico, si collega cogli altri vostri nemici, e tenta ad ogni tratto di darvi la spinta, e di precipitarvi in quel baratro senza rimedio; sicchè non date nè pur un passo senza gran rischio di perdervi: *In medio laqueorum ingrederis* (Eccl. 9. 20.). Or qual è la vostra maggiore difesa tra tanti pericoli? È il patire, tanto coll' accettar volentieri ciò che di penoso v' invia la divina provvidenza, quanto coll' aggiungervi anche delle asprezze volontarie, come fin' ora hanno fatto tutti i santi, per assicurarsi. *Patientia opus perfectum habet* (Jac. 1. 4.). La pazienza dà all' anima la tempera più perfetta, che possa darsi per resistere ad ogni incontro: chi non è avvezzo a patire facilmente cede, co-

me una spada temperata nell' olio, che rivolge ad ogni colpo il suo taglio; e come un albero cresciuto in terreno grasso, che ad ogni poco peso si fiacca. Oltre a che la tribolazione vi conferma il diritto, che avete come cristiano, di possedere per eredità il vostro Dio. *Replevit me Dominus amaritudinibus*; *inebriavit me absyntio*: Il Signore mi riempì il cuore di ogni sorte di amarezza, m' inebriò di assenzio, dice il Profeta e che ne avvenne? *Pars mea Dominus dixit anima mea* (Tren. 3.), il Signore sarà la mia parte, possederà per sempre l' anima mia. O pene beate! se così è, o patire fortunatissimo! Per contrario, o deplorabile condizione della prosperità temporale, che va sì facilmente a terminare in un'eterna miseria! *Recepisti bona in vita tua* (Luc. 16.). Fu detto a quel ricco infelice *recepisti*, non *rapuisti*, perchè sebbene le contentezze di questa vita sono ancor esse dono di Dio, e si ricevono per limosina dalle sue mani: tuttavia anche innocenti ci pongono in pericolo, che per esse ci si paghi lo scarso servizio, che prestiamo al Signore; e che sieno la parte della eredità che ci tocca, per tal maniera, che quanto ci assicura la salute l' aver partito con Lazaro, tanto ce la pone in rischio l' aver goduto coll'Epulone; *Recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala*; *nunc autem hic consolatur tu vero cruciaris* (Luc. 16.). Come però siete sì

mal accorto, che cerchiate perpetuamente quel che vi nuoce, ch' è il dilettevole, e fuggiate perpetuamente quel che vi giova, ch' è il penoso? Deh non cambiate in avvenire i nomi alle cose per vostro danno: *Dicitis malum bonum, et bonum malum* (Isa. 5. 20): tutto il nostro bene sta nella croce; per essa giungiamo a trovar Cristo; per essa è fatta la nostra vita; e però che facciamo in questo misero mondo, se non patiamo? o patire, o morire, *aut pati, aut mori.*

ORAZIONE A GESU'

CHE PORTA LA CROCE AL CALVARIO

Per ottenere la pazienza.

O pazientissimo mio Signore, che mostruosa cosa è questa, che in me vedete, un condannato all' inferno, che si lamenta! Se il vostro cuore amoroso non si opponeva alla vostra divina giustizia, pagando pei miei debiti, dove sarei io di presente? Non sarei sommerso in un abisso di fuoco, in una eterna disperazione, in una eterna separazione del sommo bene? E pure dimenticato di tutte questo, mi pare di ricevere torto, quando sono dispregiato: mi pare strano, se la vostra benignissima mano non mi regala; e se non godo interrottamente di quella serenità, della quale non

godono interrottamente nè meno le anime più innocenti. O cecità della mia mente o perversità del mio cuore! Voi innocentissimo Agnello andate innanzi languendo sotto il peso di una croce, aggravato in estremo dai miei peccati; ed io, che gli ho commessi, come non fossero miei, ricuso di seguitarvi colla mia croce tanto leggiera! Deh luce increata, comparsa al mondo per illuminare ogni uomo, compatite le mie tenebre, e rischiaratele. Voi che conoscete appieno i miei mali, voi rimediateli, come solo potete, per vostra gloria. Io dovrei andare in cerca delle tribolazioni, per rendere alla vostra divina giustizia quell' onore, ch'ella avrebbe ricavato dal mio gastigo; ma se non sono da tanto di andarne in cerca, almeno non sia per l'avvenire così codardo, che ne fugga anche l' ombra. Ecco però, che io mi rassegno tutto affatto nelle vostre mani divine, e purchè io non sia separato da voi, come ho meritato fin ora, e come mi fa temere la mia fiacchezza, vi do la chiave della mia libertà; ed avrò a somma grazia il bere quel calice, che in ogni tempo siete per porgermi. E perchè queste risoluzioni sono vostre, e voi me le ponete nel cuore, voi raffermatele in me fino alla morte, dopo la quale, se io vi avrò seguito in terra colla mia croce, spero di avervi a vedere trionfante nel vostro trono, ed a regnare con voi per sempre Amen.

CONSIDERAZIONE V.

PEL GIOVEDI'

LA MEMORIA DEL PARADISO E CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE.

Il patire è segno di predestinazione alla gloria.

1. Considerate, che tutta la nostra predestinazione alla gloria è per ragione della conformità a Gesù Cristo, come ci fa sapere altamente l' Apostolo; *Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* (Rom. 8. 29). Il nostro Redentore adunque, nudo sopra una Croce, ricoperto tutto di piaghe, saziato di obbrobri, sommerso in un mare di pene, e dal primo istante della sua vita mortale fino all' ultimo re dei dolori, non solo è la cagione meritoria della nostra elezione alla gloria, ma anche è la cagione esemplare, per conseguire l' esecuzione e però chi più partecipa della sua Croce, e più sicuro di partecipare del suo Regno: *Si sustinebimus, et conregnabimus.* (2. Tim. 2. 12.) Questa massima si è stabilita fin ab eterno nel governo divino, che i membri si debbano assomigliare al toro capo; e che però non si

ammetta veruno in Cielo per altra porta, che per la porta della tribolazione; e non di una tribolazione sola, ma di molte, e molte insieme: *Oportet per multas tribulationes nos intrare in Regnum Dei.* (Act. 14. 21.) Sicchè se per voi non v'è patire, non v'è per voi Paradiso. Voi vi credete, che la eredità di Gesù Cristo sia solo la gloria; ma v' ingannate a partito: la eredità, che egli ha lasciata ai suoi eletti è il godere per sempre nella vita futura, e il piangere per pochi giorni nella vita presente; e però non è lecito in questa eredità parte accettare, e parte ripudiare: ma conviene per ogni modo, che chi accetta la eterna felicità in avvenire, non ricusi il presente momentaneo patire; mentre è condizione indispensabile, che siamo glorificati, se avremo patito: *Si filii, et hæredes: si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* (Rom. 8. 17.) Su dunque accendetevi di un santo zelo contra la vostra delicatezza, che vi pone in rischio di perder un bene immenso; *Væ iis, qui perdiderunt sustinentiam.* (Eccl. 2. 16.) Vi pare, che il paradiso possa costarvi mai troppo caro? Vi potete dolere, se Gesù Cristo vi vende il suo regno a qual prezzo, al quale lo ha egli comprato? Anzi egli che lo ha comprato con una Croce di peso proporzionato alle spalle di un Dio umanato, lo venda a voi per una Croce di paglia? Per tanto se siete savio, in vece di fuggire da qui avanti la tribolazione, an-

datene in cerca, quando ella non cerchi voi; ed ove l' abbiate trovata, fatene festa, e chiedetene le congratulazioni da chi vi ama, come si farebbe allo scoprimento di un gran tesoro: *Tribulationem, et dolorem inveni.* (Ps. 110.) Rallegratevi meco, dite ancor voi, perchè ho trovata la mia felicità, avendo trovato il patire: questo stato di abbandonamento, di povertà, di desolazione, di angustie, quanto mi rende simile al mio Divino maestro sopra la terra, tanto mi porge sicura speranza di dover essergli simile nella gloria. Se queste verità sono ora oscure, son però certe, tanto quanto è certa la fede, e se sono oscure nel tempo, saranno chiarissime nella Eternità: *Tribulatio patientiam operatur: patientia probationem; probatio vero spem: spes autem non confundit.* (Rom. 3. 3.).

E' merito per conseguirla.

II. Considerate, che il patire non è solamente segno di predestinazione alla Gloria, ma è anche merito per conseguirla. Non è piaciuto alla Divina Bontà dare agli eletti il suo regno, se non nella maniera più gloriosa: ed è per via di conquista. *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum* (Lucæ 22. 29.). E però, come questo segno, ch'è la gloria del corpo beatificato di Gesù Cristo, e la esaltazione del suo Santo

Nome, benchè dovutogli per tanti capi come a Figliuolo, non gli è stato accordato dal Padre, se non per merito di aver portata la Croce; così con più forte ragione non sarà senza il merito della vostra croce accordato nè meno a voi: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit:* (Tim. 2.) Non vi è trionfo senza vittoria, non vi è vittoria senza combattimento, non vi è combattimento senza travaglio. Per tanto qual maggiore disavventura può giungervi mai, che l' esser privo della tribolazione? Questo stato di tranquillità metteva paura ai Santi: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* (Isa. 28. 17.). perchè intendevano bene, che chi non soffre, o non brama almeno di soffrire, porta seco un carattere di riprovazione; e che la vita presente non ha altro di bene, se non il patire per Dio; sicchè può quasi dirsi perduto tutto quel tempo, che non si patisce. *Pati, et non mori*, diceva quella Serafina di amore, Santa Maria Maddalena de' Pazzi: patire, e non morire, bramando solo la vita più lunga, per soffrire più lungamente; e dolendosi solo alla morte per non aver più sofferto. È poco dunque il tollerare con pazienza le vostre perdite, le vostre tenebre, le vostre desolazioni, se non le tollerate anche con allegrezza, e con rendimento di grazie. E non son esse un dono singolare della divina liberalità? L' Apostolo stima le tribolazioni un dono qua-

si così prezioso, come la medesima fede; e vuole, che affine di meritare a noi un tal dono, sieno stati interposti tutti i meriti del Redentore. *Vobis datum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini*, (Phil. 1. 29.). E noi faremo sì poco conto delle nostre croci, che ci basterà il portarle senza dispetto? Così dunque è per noi divenuto un linguaggio barbaro il linguaggio dell' Evangelio, e mentre facciamo professione di essere discepoli di Gesù Cristo, non ci vergogniamo di mettere in dubbio la sua Dottrina? Non meritiamo il nome di Cristiani, se non confessiamo in faccia ad un mondo impazzito nel cercare i piaceri, questa gran verità, che beato è colui, che soffre, più beato che più soffre, beatissimo chi soffre tanto, che rimane sommerso nel suo patire; e tuttavia si cambia colla speranza, e colla carità un mare di amarezze in un sorso di latte: *Inundationem maris, quasi lac sugent* (Deut. 33. 19.).

E' misura per goderne.

III. Considerate, che il patire non solo è segno di predestinazione alla gloria, non solo è merito per acquistarla; ma è ancora misura per goderne. *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* (Psal. 93.).

Questo è il tenore della Divina Provvidenza coi suoi eletti, contraporre numero a numero, peso a peso, misura a misura; ma oh con quale vantaggio! al numero sì piccolo delle afflizioni, al peso sì leggiero, alla misura sì scarsa, contrapone un numero senza numero di beni celesti, un peso immenso di felicità, una misura di piaceri degna della Divina Magnificenza. *Momentaneum, et leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (2. Cor. 4. 17.). Questo tenore si osserverà anche nelle pene dei reprobi, che saranno puniti a proporzione dei loro passati diletti: *Quantum, glorificavit se, et in delicis fuit, tantum date illi tormentum, et luctum*; (Apoc. 18. 7.). Giudicate quanto si osserverà più esattamente nella retribuzione dei predestinati. Direte che la città del paradiso si misura colla canna d'oro della carità, e non col palmo di ferro della pazienza. È vero; ma qual carità più sicura di quella, che regge ad ogni prova? l'oro che non cala di peso nel fuoco, è perfetto; e più perfetta è la carità, che in vece di diminuirsi nelle afflizioni, più cresce. *Charitas patiens est: Charitas omnia suffert* (1. Cor. 13. 7.). Quanto ama daddovoro il suo Dio quell'anima grande, che ove vede da patire per lui, subito vi accorre, e non sa vivere senza la croce! L'amor dunque naturale fugge le pene, il soprannaturale le cerca, perchè

sa, che quanto più tollera in terra pel suo Signore, tanto è più per amarlo su in cielo, e tanto è più per goderne in eterno, possedendolo, come mercede dei suoi travagli, conforme alla promessa, *Ego ero merces tua magna nimis.* (Gen. 15. 1.). E se questo è vero; quale oggetto più compassionevole agli occhi della fede, che un uomo mondano in mezzo ai suoi applausi, ai suoi piaceri, alle sue grandezze? I veri servi di Dio vi piangono sopra, come si piange sopra di un morto portato sotto una ricca coltre al sepolcro. Queste, che il mondo cieco chiama fortune, sono vere disgrazie, vere maledizioni: *væ nobis, qui ridetis nunc.* (Luc. 6. 23.). Le vere fortune sono le persecuzioni, le malattie, le povertà, le angustie, le desolazioni; perchè sono una semenza di paradiso, che quanto sarà più copiosa, tanto porterà seco più copiosa la raccolta della gloria. Su dunque asciugate le vostre lagrime, volgete in ringraziamenti le vostre querele: *Quiescat vox tua a ploratu, et oculi tui a lacrymis:* non sono perduti i vostri travagli, non sono sparsi in vano i vostri pianti: *est merces operi tuo.* (Jer. 81. 16.). Per questo momentaneo patire vi si apparecchia tanto bene in eterno, che il goderne solo per una occhiata potrebbe comprarsi vantaggiosamente da voi con tutti i tormenti dei Martiri. Fra poco ancor voi da quel posto ec-

celso della vostra beatitudine, voltandovi indietro a mirare le passate tribolazioni, vi stupirete di averle chiamate tribolazioni: e se lo stato della vostra gloria vi permettesse il confondervi, vi confondereste altamente di non avere rese grazie a Dio di un dono sì segnalato, come portava il dovere; e se fosse possibile di bramar qualche cosa, che non dareste allora, per poter con nuove pene meritarvi di nuovo una corona maggiore? Almeno adesso disponetevi anticipamente a questi affetti: e pregate il Signore, che, giacchè vi assicura colla sua parola divina, che son beati quei che patiscono, vi avvalori sì fattamente nei vostri patimenti, che la beatitudine della speranza si cambi una volta in beatitudine del possesso eternamente su in cielo.

ORAZIONE A GESU' CROCIFISSO

Per ottenere la pazienza.

Che cosa pretendete, o Signore dell' anima mia, con lasciarvi inchiodare sopra la Croce tra due ladroni? Se per redimermi, e per darmi la vostra gloria, basta un solo dei vostri sospiri, perchè volete dar sangue? e se una gocciola sola del vostro Sangue Divino è prezzo soprabbondante per comprar mille mondi, perchè volete darlo tutto fino all'ultima stilla tra tanti spasi-

mi? Ah tutto l' eccesso è per rincorare la mia codardia, e per insegnarmi che senza patire con voi, non potrò mai con voi regnare. Ecco dunque quanto vi costa, o mio Divino Maestro, il darmi questa lezione: e pure dopo tanti anni, che sono nella vostra scuola, ancora non la capisco. Confesso, che voi siete la mia guida, e poi temo di seguitarvi. Vi chiamo la mia luce, e la mia verità, e non finisco di ammettere la vostra dottrina; e sebbene credo, che siate tutta la mia salute, pare, che mi spaventi il darmi tutto nelle vostre mani. Negli altri riguardo le tribolazioni per un gran dono; ma se voi fate a me questo dono medesimo, trovo cento ragioni per non gradirlo: vorrei, che la santità non avesse nulla di difficile: vorrei, che la virtù non contrariasse in nulla al mio genio. Oh che abisso di miserie, ch'è mai dunque questo povero cuore! O che abisso di tenebre! Ma per questo ricorro a voi, che siete un abisso di misericordie, e di ogni bene. Create in me un cuore mondo, che mi serva di specchio a rappresentarmi fedelmente la verità, che m' insegnate; rinnovate in me uno spirito conforme allo spirito vostro, che abbracci i patimenti, come un gran bene. Questa è la grazia, che mi avete a fare, o benignissimo mio Signore, e tanto amorevole in sopportare la mia ignoranza, quanto potente per liberarmene. E' vero, che io non

la merito; ma non posso tanto demeritare il vostro ajuto, quanto potete voi darmelo: e però so in chi mi appoggio: e se in ogni cosa voi siete grande, so, che non sarete ora scarso con un povero vostro servo, che qui v' invoca, e chiede soccorso alle sue debolezze, per meritarsi quella corona, che fino ab eterno, per mezzo delle tribolazioni avete apparecchiata ai vostri eletti. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

PEL VENERDI'

L' ESEMPIO DI GESU' CRISTO E' CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Cristo patendo ha nobilitate le pene.

I. Considerate, che cosa era la croce, prima che vi morisse sopra Gesù Cristo, e che cosa è ora, dappoichè egli sopra vi è morto. Da prima la croce era un patibolo dei malfattori più rei, ed era maledetto chi ne pendeva; ora la croce non solamente è l' onore delle corone dei Principi, ma è il trono del Redentore, dove egli risiede con una Maestà Divina, come trionfante dei suoi nemici. Or fate conto, che tutto questo è

avvenuto con proporzione alla croce spirituale dei cristiani, ch' è la tribolazione. Tutte le pene prima che passassero per le membra, e pel cuore di Gesù, erano una cicatrice del peccato, e portavano necessariamente seco un carattere di ignominia; ma ora che son passate per le piaghe del Salvatore, quasi acque passate per questa miniera di paradiso, hanno acquistato un pregio immensamente maggiore di quello che acquistino le acque comuni, passando per le miniere dell' oro. *Pœnam vestivit honore : ipsaque sanctificans in se tormenta beavit* (Sedul.). E chi ne può dubitare, se non rinunzia alla sua fede? Il Verbo incarnato nel suo battesimo, toccando le acque del giordano, le nobilitò a tal segno, come dicono i Santi, che impresse in esse, e in tute le altre acque del mondo una virtù divina, per abilitarle a poter santificare nel loro battesimo le anime dei fedeli; e così pure per simil modo patendo, e morendo sopra la croce, impresse in tutti i patimenti dei fedeli una dignità sopracceleste, e una virtù sigolare, per sollevarci sopra i bassi confini della natura ad uno stato come divino. Per questo gli Apostoli da principio, e tutti i Santi dappoi, hanno riputato di giungere al sommo del vero onore, con soffrire gran cose pel loro Dio: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. 5.

41.). perchè siccome chi è più vicino in cielo al trono del Redentore glorificato, è più glorioso; così chi è più vicino al trono del Redentore umiliato, nudo, languente tra i suoi dolori, è più glorioso in terra; e gli uomini di questa sorte sono sì eccelsi dinanzi a Dio, che di essi non è degno il mondo, *egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus* (Heb. 11. 38.). Laonde essendoci per altro così severamente vietato di gloriarci, questo solo ci è permesso, gloriarci delle nostre croci, come ce ne assicura, e ce ne dà l' esempio San Paolo: *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ sunt, gloriabor* (2. Cor. 11. 30.). Che dice all' udir queste verità il vostro cuore, solito a rimirare le croci con orrore, e i doni, che vi fa il Signore, come se fossero ferite? Non vi accorgete ancora, che siete indegno di portare la livrea di Gesù Cristo, e di seguitarlo sulle orme delle sue pene più da vicino? Animatevi dunque a ricevere nell' avvenire con umiltà le occasioni di tollerare, e con ammirazione, che Gesù Cristo vi tratti in esse da suo compagno, e se la natura strepita, e se i sensi si ribellano, trionfatene gloriosemente, con opporre loro le massime dell' Evangelio, confessando in faccia a tutto il mondo ignorante questa gran verità, tanto certa, quanto è certa la parola di Dio: non vi è altro di più sublime in terra, che

il patire con Cristo, ed il patire per Cristo: *Comunicantes Christi passionibus gaudete; quoniam quod est honoris, et gloriæ, et virtutis Dei, et qui est ejus spiritus, super vos requiescit.* (1. Pet. 4. 13.).

Le ha raddolcite.

II. Considerate, che la Croce di Gesù Cristo, non solo ha nobilitate le nostre pene all' ultimo segno, ma ancora le ha raddolcite. Le fiere più selvaggie, secondo le leggi, non si chiamano fiere, dappoichè coll' uso si sono addomesticate: *Ferœ non dicuntur ferœ, licet ex ferino genere, si sint mansuefactæ.* Or così per appunto quelle tribolazioni, che una volta, a guisa di fiere indomite tanto atterrivano il nostro cuore, ora addomesticate coll' esempio di Cristo, si chiamano più tribolazioni dai Santi, e non fanno più loro orrore; mentre giunge ognuno di loro a scherzare con esse, quasi con agnelli innocenti, *Cum leonibus lusit, quasi cum agnis.* (Eccl. 47. 3.). In questo modo i Martiri chiamarono rose i carboni, refrigerio i tormenti, e giorno di nozze il giorno della lor morte; e tutte le loro pene, quanto erano più crudeli, tanto comparivano loro più dolci a vista delle pene del loro Signore, come avviene ai frutti più acerbi, che conditi collo zuccero, riescono tanto più dolci, e tanto più graditi

dei più maturi. Così coi Martiri si accordano tutte le anime sante, alle quali una vita senza croci sarebbe la più dura di tutte le croci, nè saprebbono tollerare con pazienza la vita, che menano in questo esilio, se non colla speranza di soffrire qualche cosa ad esempio del loro Signore. Voi fino a quando amerete di esser bambino nella virtù, non amando altro, che quello che vi diletta? *Parvuli usque quo diligitis infantiam?* (Prov. 1. e 12.). Gesù Cristo adunque si sarà fatto un oggetto di gioja il patire per voi, più che abbia patito mai verun uomo sopra la terra; e voi vorrete seguitar sempre a farvi un oggetto di orrore il patir qualche cosa per Gesù Cristo? Al cospetto di un Dio appassionato per voi, e in faccia della sua croce, non vi vergognerete in avvenire di cercar le delizie della terra, in vece di cambiarvi in delizie le vostre pene, per mezzo dell' amore al vostro Dio? Oh quanto sono pochi gli amanti del patire da lui tanto amato, e tanto addolcito col suo esempio! Confondetevi per essere stato voi finora in questo numero, chiedete perdono umilmente della vostra ignoranza, e pregate il Signore, che giacchè egli è venuto dal cielo in terra, per insegnarci e colle parole, e coll' esempio la beatitudine, che è nel patire, vi dia grazia, per gustare una volta di questa scienza, sicchè vi divengano dolci le tribola-

zioni, e si avveri anche in voi l'insegnamento divino: *Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur extraneus* (Prov. 14. 10.). Quel cuore, che è giunto a conoscere il pregio delle sue amarezze, proverà un gaudio affatto puro.

Le ha rese necessarie.

III. Considerate che l' esempio di Gesù Cristo appassionato non solo ci ha nobilitate le pene, non solo ce le ha raddolcite, ma ce le ha rese ancora affatto necessarie. Quell' eccesso di patimenti, e di umiliazioni, di cui si è caricato il figliuolo di Dio dal primo momento della sua vita mortale fino all' ultimo, non ha avuto solo per mira il redimerci, giacchè per questo bastava un sospiro: ma ha avuto per mira il farsi nostra guida alla salute, e l' averci seguaci, ed imitatori del suo esempio: *In hoc vocati estis: quia Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (1. Petr. 2. 21.). Ecco dunque quel che disprezza chi ricusa la croce: disprezza l'eccesso dei patimenti, degli esempî, e dell' amore di Cristo, e non è però degno del nome che porta di seguace del Redentore, come il Signore protesta altamente: *Qui non accipit Crucem suam, et sequitur me, non est me dignus* (Matth. 10.

38.). Che tante consulte però, che tanti discorsi, che tante repliche? *Protestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* dice Gesù Cristo anche a voi: vi dà il cuore per amore del vostro Salvatore di assaggiare almeno quel calice amaro, ch' egli per amor vostro vuol bere fino all' ultima stilla? Se non vi dà il cuore, tornate indietro, che non siete degno di arrollarvi sotto la sua bandiera: *Qui formidolosus, et timidus est, revertatur* (Jud. 7. 3.). Non è dovere, che goda sì grande onore chi è codardo a tal segno, che dove un Dio va avanti, egli trovi delle difficoltà per seguirlo: *Revertatur*; ma mirate bene, che tutto il vostro giudizio si ha da fare sopra il rapporto, che avrete al vostro esemplare Gesù Cristo. Egli come è la immagine sostanziale del suo Padre Divino, così ha voluto, che i suoi eletti divengano una viva immagine della sua vita penosa; e però che sarà di voi, se in vece di trovare nel viver vostro questa conformità, troverà in voi una intera opposizione? se avrete fuggito tutto ciò, che egli ha amato, che sono le pene, e se avrete abbracciato tutto ciò, che egli ha fuggito, che sono le delizie? E voi seguitate a riputare innocente una tale delicatezza sì mostruosa? confondetevene altamente, stabilite di non ammettere mai più a consulta il vostro amor proprio su questo affare. Gesù Cristo è l' Angelo del gran

consiglio, e pure non sa darvi consiglio migliore, se non che lo seguiate colla vostra Croce: pregatelo dunque, che col suo Sangue Divino dia una nuova tempera di fortezza al vostro cuore sì fiacco, e colla memoria dei suoi patimenti vi renda inespugnabile a tutti gl' incontri. *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini* (1. Pet. 4.).

ORAZIONE A GESU'

ABBANDONATO SULLA CROCE

Per ottenere la pazienza.

O vero consolatore dei tribolati, o speranza dell' anima mia, mio unico bene, che sarebbe di me, se la vostra pazienza non fosse infinita? Come potreste tollerare sì lungamente un cuor tanto vile, com' è il mio, che non sa muovere un piede, mentre ancor voi gli andate innanzi, e gli fate la strada? Se aveste spirata la vostra vita in mezzo alle delizie, avrei forse qualche ombra di scusa in fuggir tanto ogni pena: ma mentre avete nobilitate tanto queste medesime pene col vostro esempio; mentre tanto le avete raddolcite, e quel che è più, mentre avete resa l' anima tra tutti gli abbandonamenti del cielo, e della terra, quale scusa può mai difendermi, se tanto

fuggo il patire? ancor non intendo, che disprezzo l' eccesso della mia redenzione, se va sempre in cerca di quello, che voi avete sempre fuggito, ch' è il piacere, e fuggo sempre da quello, che voi avete perpetuamente abbracciato, che sono i patimenti? Quando mi consolate sono tutto vostro, allora vi chieggo di farmi simile a voi, allora vi prometto grandi cose, allora mi pare di rassegnarmi tutto nelle vostre mani divine. Ma se venite alla prova, povero me, non sono più quello, mi credo subito abbandonato da voi, fo buone all' amor proprio tutte le sue ragioni; e non è poco, se non mi lamento dei travagli. Ah cieco che sono! Così si segue l' esempio di un Dio, che muore per me sopra un patibolo, abbandonato dal suo medesimo padre? Così pretendo di ritrovare il mio Redentore, e lo cerco sempre lontano dalla Croce, dov' egli risiede? A voi sta, mio Signore, luce di eterna verità, non solo illuminarmi, ma accendermi. Se mi tirate dietro a voi, oh come correrò subito per ogni via! ma se mi lasciate nelle mie debolezze, non darò un passo. Questa è la prova, che ha da fare la grazia vostra divina, mutarmi tutto in un altro. Non vi chieggo consolazioni, non vi chieggo favori: vi chieggo un cuore sì conforme al vostro divino volere, che pigli l' amaro per dolce, ed ami quegli stati di abbandonamento, o di desolazione, in cui vi piac-

cia porlo per onor vostro. Oh che lodi vi daranno gli Angeli, se mi esaudite! oh che frutto sarà questo del vostro sangue! oh che gloria del vostro braccio onnipotente, in durar questo mio fango a tal segno, che regga ad ogni percossa! Questa grazia attendo io dalla vostra bontà: ed incomincio ora a ringraziarvene, sperando di averlo a continuare per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

PEL SABBATO

L' AMORE DI DIO E' CONFORTO NELLA TRIBOLAZIONE

Il patire ci proviene dall' amore di Dio verso di noi.

1. Considerate, che il primo disegno, che la divina bontà formò sopra dell' uomo, fu di trattarlo sempre con ogni sorte di regalo; e però a questo fine subito che lo ebbe creato, lo introdusse in un paradiso di piaceri, affinchè da tutte le delizie del tempo passasse senza travaglio alle delizie della eternità. Ma essendo costretto il Signore dal peccato a cambiare questi disegni sì amorevoli verso di noi, e ad introdurre nel mondo le lagrime,

il travaglio, le pene, ha fatto in modo, che questo medesimo suo giusto rigore divenisse un effetto di misericordia, sicchè nel patire di questa vita si trovasse tanto bene da renderci beati: *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis* (Jacob. 1. 2.). Stabilite dunque nel vostro cuore, come fondamento della vostra pazienza quelle due verità incontrastabili; la prima, che ogni sorta di patimento, che vi provenga o dalla natura, o dagli uomini, o dai demonj, non può giungere a toccar voi, senza che passi prima per le mani della divina provvidenza. *Non est malum in civitate quod non fecerit Dominus* (Amos 3.). L'altra è, che questa provvidenza e quando vi affligge, per punire le vostre colpe, e quando vi affligge, per perfezionare le vostre virtù, vi affligge sempre con un amore incomprensibile, a guisa di una madre amorevolissima, che mentre ha posto nelle mani del cerusico un suo tenero figliuolino, piange sopra quei tagli, e mescola le sue lagrime con quel sangue. Perchè però tanto affanarvi nei vostri travagli? perchè tanto perdervi di animo? *Fili mi ne deficias, cum a Domino corriperis, quem enim diligit Deus, corripit; et quasi Pater in Filio complacet sibi* (Prov. 3. 11.). Oh che belle parole, che vi fa udire il Signore, se ne penetrate i sensi profondamente! Quando il vostro corpo sarà ripieno di dolori, il vo-

stro cuore di tistrezze, il vostro spirito di tenebre: quando gli uomini, ed i demonj, i superiori, e gl' inferiori, i buoni, ed i cattivi si accorderanno a caricarvi di croci, ricordatevi, che benchè tanti siano i flagelli, un solo è il braccio, che vi percuote, ed è quello del vostro Dio; *a Domino corriperis*: e che parimente vi percuote con sommo amore, e per farvi bene: *quem enim diligit, Dominus corripit;* compiacendosi in tanto del vostro profitto, come un padre si compiace dei vantaggi di un suo figliuolo; *et quasi Pater in filio complacet sibi*: E certamente se fosse bene per voi il risparmiarvi i mali di questa vita, credete forse, che l' amore di Gesù verso di voi non ve gli avrebbe risparmiati? Mirate un poco, che cosa non ha fatto a fine di liberarvi dai mali della vita futura, che sono veri mali. Si è caricato di tutte le pene, ed è divenuto l' uomo dei dolori, soffrendo nella fama, nell' onore, e nel corpo, e nell' anima quanto ha saputo inventare di penoso o la rabbia dei suoi nemici, o il furore dei demonj, o la sua medesima carità. Un Dio dunque, che tanto ha patito, affinchè voi non patiate, non vi sottrarrebbe da ogni sorte di travagli, di tribolazioni, di angustie, se i travagli, le angustie, le tribolazioni fossero veri mali, e non piuttosto veri beni, travestiti in sembianza di mali? Pertanto, mentre la prima origine dei

nostri patimenti è l' amore di Dio verso di noi, mentre l' amore li dispone, l' amore li misura, l' amore gli accompagna, quale iniquità è la nostra non riceverli con amore? Iddio ci porge di propria mano il calice amaro, ma salutevole; e noi ricuseremo sempre di berlo? e quando un cieco fida ad un cane la sua vita, e si lascia da lui guidare, noi non finiremo una volta di abbandonarci nelle mani di un Signore, che fino ab eterno ci ha amati, ed a pensato fino ab eterno a giovarci?

È mezzo per acquistare l' amore verso Dio.

II. Considerate, che il mezzo più proprio per giungere ad amar Dio, è patire per lui; il legno della Croce accende in noi più di ogni altro il fuoco dell' amore divino, soleva dire s. Ignazio; e però se volete divenir presto santo, pregate il Signore, che vi dia da patire assai. Non si può venire a capo di questa grande impresa di vestirsi di Gesù Cristo, che collo spogliamento dell' uomo vecchio, nè può morire in noi la vita terrestre, che per via del patire. Chi però si è risoluto di non vivere più alla natura, ai suoi sensi, all' amor proprio, non deve trattar più di consolazioni, ma di croci. *De torrente in via bibet: propterea exaltabit caput*: (Ps. 109.). Finchè non bevete a

sazietà di questo torrente, benchè torbido, delle pene, non alzerete mai il capo, nè vi solleverete sopra i confini di una virtù dozzinale. Sono buone le delizie dello spirito; ma vi è sempre pericolo, che la natura se ne nutrisca, talora così segretamente, che neppure ce avveggiamo; perchè in fine la natura è sempre natura, cioè a dire sempre amante di se medesima, e non finisce di morire a se stessa tra le consolazioni, ma tra gli stenti, e dopo una lunga, e penosa agonia. Il puro amor adunque in questa vita si trova tra le pure sofferenze, e nell' altra vita tra i puri godimenti; e voi, che sì facilmente sciogliete la lingua a lamentarvi dei vostri patimenti, non vi accorgete ancora, quanto più giustamente dovreste sciogliere la a benedire il Signore, e a ringraziarlo, perchè vi distacca sì potentemente dalle creature, e da voi stesso per unirvi al suo cuore divino? Quanto sarete più tormentato, tanto sarete più ancora purificato, e tanto sarete più disposto ad esser tutto di Dio. Confondetevi però della vostra passata fiacchezza, proponete, invece di scendere dalla vostra croce, di attaccarvici sempre più fortemente, e pregate il Signore, che s' è necessario per accendere in voi maggior fuoco del suo Divino amore, il percuotere più duramente la pietra del vostro cuore, non vi risparmj, e non ascolti i lamenti della natura, ma se-

guendo a trafiggerla col dolore la riduca a stato di non odiare se non se stessa, e di non amare se non lui, onde possiate una volta confessare ancor voi con verità: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala* (Ps. 89.)

E' indizio di averlo acquistato.

III. Considerate, che il più visibile contrassegno dell' amore è il soffrire volentieri per l'amato. I doni sono veramente ancora essi un grande indizio di benevolenza, ma non arrivano ai patimenti, perchè chi dona, non tiene conto delle cose sue in paragone della persona amata, ma chi patisce, non tiene conto di se medesimo; e così s' è gran cosa felicitare altrui col suo, quanto sarà cosa maggiore, il volere se misero in grazia di altri? Il patire dunque per Iddio allegramente è la prova più concludente di ogni altra, per dimostrare, che lo amiamo, e così, provò Gesù Cristo l' amor suo verso il padre, andando generosamente incontro alla croce: *Ut cognoscat mundus, quia diligo patrem, surgite, eamus* (Jo. 14. 31.). Pertanto, finche l' anima si trova tra le delizie, ancorchè sieno delizie di spirito, finchè abbonda di lumi del cielo, e con più ragione finchè abbonda dei beni di questa terra, non può sapere fondatamente, s' ella ami puramente il suo Dio: ma quando ella si

trova tra le perdite, tra le malattie, tra i dispregi, tra gli abbandonamenti così esterni di povertà, di persecuzioni come interni, di aridità, e di tenebre, e tutta via a guisa di una luna ecclissata, segue pure a camminare ordinatamente, come faceva da principio, allora può concepire grande fidanza di correre le vie dell' amore divino; vie seminate di croci, ed ingombrate di spine. Questo fu il vanto del buon Tobia, e sarà sempre il vanto di tutte le anime elette, il non abbandonare il sentiero della verità, per qualunque tribolazione, che si attraversi al cammino: *In captivitate tamen positus, viam veritatis non deseruit* (Tob. 1. 2.). Che gloria è la vostra fin ora, seguire Gesù Cristo al Taborre, se non lo seguite pure al Calvario? Anche quella secchia, che è rotta, mentre è in fondo al pozzo, è piena di acqua; ma cavata fuori tosto si asciuga. Anche l' oro di Alchimia, finchè è lontano dal fuoco, risplende, ma posto nella fornace va tosto in fumo. E forse di questa sorte è stata la fedeltà vostra verso il Signore, ma non conviene già, che di questa sorte sia in avvenire: *Si possides amicum, in tentatione posside illum: est enim amicus secundum tempus, et non permanebit in die tribulationis* (Eccl. 6. 7.). L' amico vero è quello, che regge a una gran prova, e si mantiene fedele. Beato però voi, se potrete mostrare sì fattamente l' amor vostro verso il Signore, come egli ha mo-

strato l' amor suo verso di voi! Egli per voi è divenuto sposo di sangue, amandovi fino a questo segno di sacrificare per voi la sua libertà, il suo onore, il suo riposo, la sua vita; ora a voi tocca di mostrare per simil maniera a lui la vostra fede, sopportando con allegrezza ogni sorte di patimenti, che da qualunque banda vengano contro di voi, sempre vi fanno un gran bene, perchè vi guidano a Dio, e vi porgono una gran sicurezza di esser giunto a trovarlo: *In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte, et non sum deceptus* (Psalm. 76.). Come non si cerca mai in vano il Signore, quando, si cerca nella tribolazione, così non vi è per voi sicurezza maggiore di averlo trovato, che in un tal tempo, quasi a forza di braccia: *manibus meis Deum exquisivi; et non sum deceptus.* Ma forse questo linguaggio vi pare strano, e pure non parve già strano a quei Santi, che ora voi chiamate beati, e sono beati perchè patirono assai, e ressero al peso della loro croce, ed alla prova, che del loro amore fece il Signore: *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt* (Jac. 5.). Confondetevi però di esser vivuto fin ora così alla cieca sotto la scorta dell'amor proprio, tanto nemico della verità, quanto è nemico di voi: e infinchè non siate giunto a questo segno di sfidare le pene, come sfidavano i Martiri le loro fiere, non vi tenete mai per sicuro di possedere

qualche grado considerabile di carità : onde confessando al Signore le vostre debolezze, pregatelo a rinvigorirvi per tal maniera, che possiate col Profeta offerirvi a questa prova dura, ma salutare della croce : *Proba me Domine, et tenta me; ure renes meos, et cor meum* (Psal 25.).

ORAZIONE
ALLA
SANTISSIMA VERGINE
ADDOLORATA
A PIE' DELLA CROCE

Per ottenere la pazienza.

O regina dei Martiri, e Madre del santo amore, se voi più di tutte le altre creature amaste il vostro Dio, non poteva essere, che ancora più di tutte le altre creature non patiste per lui. Io vi rimiro a piè della Croce, sommersa in un mare di pene pari alla vostra carità; e pur vi vedo assetata di patir di vantaggio, come compagna fedelissima della passione del vostro Divino Figliuolo. Con queste prove attestate al Signore l' amor vostro, e con questo alimento lo nutrite, perchè si faccia sempre più grande. Ma queste prove medesime sono per me meschino altrettanti rimproveri, mentre sì lontano dall' imitarvi vorrei amare senza patire, e mi persuado di voler bene al Divin vostro Figliuolo con fuggire sempre la Croce. Così sono cieco, che non intendo, che questo è amare se stesso, e non Dio: questo è vivere dello spirito del vecchio Adamo; questo è seguire le sue perverse inclinazioni, non è seguitare

le massime del Redentore. Ma chi potrà ottenermi tanto bene, quanto è illuminar questo cieco, se non voi Madre di pietà ai cui piedi io veggo alzato un tribunale di pura misericordia! Voi mi potete impetrar tanto bene; e contentatevi, che io vi parli così, voi me lo avete ad impetrare; avete troppo interesse nelle glorie, e nei frutti della Santa Croce, e se a piè di essa ci siete stata lasciata per Madre, troppo vi preme di assomigliarci a voi, ed a Gesù vostro Figliuolo. Io mi prostro adunque dinanzi a voi collo spirito umiliato fino a terra, e vi supplico, non a levarmi le tribolazioni, ma a dilatarmi in esse talmente il cuore, che quanta avversione ho avuta finora ai patimenti, altrettanta brama ne concepisca per l' avvenire. Questa è un' impresa degna di voi; fate, che quando io mi veggo abbandonato dalla terra, e dal cielo, quando non veggo in me se non miserie, se non inclinazioni al male, ripugnanze alla virtù, allora io non mi perda di animo, ma persista, come voi, immobile sul Calvario, patendo, e non lasciando di amare. Beato me, se mi farete la grazia! Non lo merito veramente, ma tanto sarà maggiore la gloria della vostra misericordia. La mia confidenza non si ha da misurare coi meriti miei, ma coi vostri, e con quelli del mio Redentore Divino: a questi però mi appoggio, e son sicuro di non rimanere confuso in eterno. Amen.